

## HAFTARÀ DI MEZORÀ

*Rito italiano: II Re, VII, 1-20 e XIII, 23*

*Rito spagnolo e tedesco: II Re, VII, 3-20*

Commento del rav David Shaumann e Raoul Elia (1950)

---

Certe volte la storia si incarica di convincere gli increduli, ripetendo davanti ai loro occhi situazioni e vicende, giudicate incredibili dai razionalisti.

Quante volte la lettura della miracolosa liberazione di Samaria, assediata dai Siriani, in un imprecisato periodo tra l'850 e l'840 a.E.V., avrà fatto sorridere gli scettici, seppure il caso di assedi improvvisamente abbandonati sia tutt'altro che raro nel racconto biblico! Quante volte questo brano, che costituisce la haftarà di Mezora' (e di Tazria'-Mezorà, quando si leggono insieme, come quest'anno 1950), sarà stato considerato «adattato» alla profezia di Eliseo, compresa nei due versi con cui il rito italiano inizia la haftarà, una profezia che sembra risibile perché prospettava il trapasso da una feroce carestia, durante la quale le mamme divoravano i figli, ad un'abbondanza senza precedenti, nel breve spazio di ventiquattro ore. Tanto più che l'episodio, pur collocandosi in quell'alternarsi di guerre e di alleanze tra Siria e Israele, che caratterizza il periodo, presenta notevoli imprecisioni.

Peraltro, noi abbiamo vissuto, sia pure da lungi, qualche cosa di simile, avvenuto proprio su quella terra miracolosa, dove si svolse l'episodio del tempo di Eliseo; abbiamo vissuto il miracolo liberatore di una fuga compatta degli Arabi di tra i coloni d'Israele, seppure essi fossero più numerosi e potessero contare su appoggi palesi ed occulti. E poiché «miracolo» è tutto quello che avviene al di fuori e al di là dei calcoli e delle previsioni umane, miracolo ci fu in Israele nel 1948 come miracolo ci fu 28 secoli prima...

Ma torniamo alla nostra haftarà. Mentre infuria l'assedio della capitale e la fame fa strage, Eliseo, minacciato di morte dal re, forse per un suo precedente atto di benevolenza verso i Siriani assediati, lancia nel nome del Signore la profezia dell'abbondanza. E al cortigiano incredulo aggiunge: «Lo vedrai con i tuoi occhi e non ne mangerai».

Ed ecco che quattro lebbrosi (punto di collegamento con la parashà di Mezorà, dedicata come la precedente ai lebbrosi), esclusi dalla città in forza del precetto mosaico (Levitico, XIII, 46), presi fra l'incudine della città affamata e il martello del campo assediante, osano penetrare, la sera della profezia, nel campo dei Siriani, e non trovano anima viva e solo bottino d'oro e d'argento, e vesti e cavalli ed asini. «Il Signore aveva fatto sentire nel campo dei Siriani un rumore di carri e di cavalli e d'innomerevole armata», e l'esercito potente, sul punto di concludere vittoriosamente l'assedio, si era mosso a paura, una di quelle paure collettive fatte di impulsi irrazionali, per cui ci si affida più volentieri alle proprie gambe che alla groppa di un animale.

La inattesa scoperta, riferita dai quattro lebbrosi (secondo il Talmud, essi erano Ghechazi, già servo di Eliseo, colpito dalla lebbra per la sua venalità, e i suoi tre figli) alle guardie delle mura e da queste alle guardie del palazzo reale, appare tanto strana da far pensare ad uno stratagemma di guerra, ma è facile controllare che le tracce della fuga disordinata sono visibili

fino al Giordano. Allora il «popolo uscì a saccheggiare il campo dei Siriani e si realizzò la parola del Signore per bocca di Eliseo» e si verificò anche la parte della profezia che riguardava il cortigiano incredulo, che fece in tempo a vedere la caduta del prezzo dei cereali a livelli impensati, ma non poté goderne perché «la folla lo schiacciò all'entrata della porta» della città, di cui il re l'aveva messo a guardia.

La haftarà si chiude, per spagnoli e tedeschi, con una compiaciuta ripetizione delle parole dell'incredulo e di quelle, illuminate dalla certezza della fede, di Eliseo. Ma, poiché l'episodio termina con una parola di morte (*vajamot* = e morì), il rito italiano vi aggiunge una frase del capitolo XIII, che non ha naturalmente alcun riferimento diretto a quanto precede, ma un certo riferimento ideale, non solo alla morte dell'ignoto cortigiano, ma alla sventura di tutto il popolo d'Israele, oppresso dal re di Siria Azaele, al tempo di Joachàz (816-800 a.E.V.). Vi è ribadita la longanimità del Signore, che «a causa della Sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe, decise di non sperdere né di rigettare del tutto» il Suo popolo.

E di questa longanimità, noi siamo stati i più recenti testimoni.

---